



Coppa Italia Juve in finale e Milan ko Segna Schillaci

È la Juventus la prima finalista della Coppa Italia. La squadra bianconera ha battuto ieri sera il Milan per 1-0 grazie ad un bel gol di testa realizzato da «Toto» Schillaci (nella foto). Ma il vero protagonista della partita giocata al Delle Alpi è stato Angelo Peruzzi. Il numero uno juventino ha parato un rigore a Franco Baresi neutralizzando poi le molte occasioni da gol create nel secondo tempo dalla squadra di Capello.

Congresso russo Vittoria per Boris Eltsin

Disinnescata la miccia della crisi di governo in Russia. Un documento approvato di misura dal Congresso restituisce a Eltsin i poteri eccezionali sino a dicembre. Il testo deve essere ancora discusso articolo per articolo. Burbulis: «Le dimissioni non sono più inevitabili». Bocciata per due volte la ratifica del nome di San Pietroburgo. Entro il 20 maggio un programma sulla politica economica.

Scuola: oggi sciopero Trattativa in panne

L'incontro a Palazzo Chigi tra governo e sindacati per il rinnovo del contratto della scuola è terminato in mattinata con un nulla di fatto. Lo sciopero generale di settore è quindi confermato. In serata nuovo vertice ma nella notte l'incontro è stato sospeso, riprenderà solo domani. Il nodo da sciogliere resta quello del calcolo degli aumenti per il '91 e il '92. La presenza del presidente del consiglio e dei vertici confederali non è bastata a sbloccare il negoziato.

25 anni fa moriva Totò Ricordo di un mito

Venticinque anni fa moriva Totò. Il suo culto iniziò negli anni Settanta e dura ancor oggi. Per l'occasione, rievichiamo un episodio poco noto della sua carriera: la collaborazione con Cesare Zavattini per un copione. Totò il buono, che dieci anni dopo divenne *Miracolo a Milano* (e l'attore sognò, inutilmente, di interpretare il film di De Sica). Con una vecchia, dimenticata intervista di Zavattini a Totò, e con una lettera, inedita, di Totò a Zavattini.

Il Consiglio di Sicurezza «boccia» ogni rinvio e gli Usa non escludono l'uso della forza. Anche la Corte dell'Aja contro il colonnello. Sospesi da stamattina i voli internazionali

Scattano le sanzioni Da oggi il piano Onu anti-Gheddafi

Le finte paure del Primo Mondo

MARCELLA EMILIANI

«D» day, ora fatale, ultimatum scaduto: in altre parole oggi scattano le sanzioni Onu contro Gheddafi. Rituale l'allarmismo negli aeroporti, in specie italiani, com'è stato rituale e prevedibile il gioco di mosse e contromosse tentate che gli permettesse di eludere il diktat delle Nazioni Unite intenzionatissime ad assicurare alla giustizia gli autori degli attentati di Lockerbie e del Niger che si continua a supporre libici. Stante questa premessa vorremmo fare due considerazioni di fondo. Ci ha colpito innanzitutto la relativa indifferenza con cui l'Europa, l'Italia compresa, ha accolto l'ennesimo «misfatto tripolino». È ben vero che i governi di Francia, Italia, Gran Bretagna e Germania si sono dovuti arrovelare in questo periodo sui misfatti del loro elettorato, ma la temperatura di questi stessi governi nei confronti del solito Gheddafi non ha nulla a che vedere, ad esempio, con la febbre che colpì tutti, indistintamente, alla vigilia del raid americano su Tripoli e Bengasi nell'86. Gheddafi, allora «cane rinnegato» veniva considerato un vero spauracchio della comunità internazionale e nessuno stava a sindacare troppo sulle imputazioni d'accusa a suo carico. Gli Stati Uniti avevano deciso che era lui il mandante dell'attentato alla discoteca Le Belle di Berlino e questo bastava. Si seppe poi che a far saltare la suddetta discoteca erano stati i siriani, ma tant'è i bombardieri di Reagan avevano già colpito. La temperatura, dicevamo, era al massimo, adeguatamente surriscaldata dal lancio di due missili su Lampedusa da parte del Colonnello. Perché allora oggi si ha meno paura? Gheddafi di missili ne ha a bizzeffe e se è quell'artefice del terrorismo internazionale che si sospetta, ora più che mai bisognerebbe temerlo. Il fatto che non lo sia eccessivamente ci suggerisce così una constatazione: dopo il crollo del muro, l'evaporazione del comunismo e l'implosione dell'Unione Sovietica, quelle che una volta venivano chiamate «crisi regionali» non intorisciscono più nessuno nel Primo Mondo, alias in Occidente.

Quanto al rognosissimo groviglio della crisi mediorientale, dopo «la lezione inflitta all'Irak» da Bush travestito da Nazioni Unite sembra quasi che gli unici sforzi negoziali che lo stesso Occidente è disposto a compiere siano quelli che coinvolgono Israele. Il resto o viene ignorato (si ascolti il silenzio sul Libano ormai occupato dalla Siria) o viene liquidato senza troppi cachinnamenti col metodo punitivo sanzionatorio intervento militare. Un «approccio metodologico» per lo meno preoccupante in un mondo che vede il Sud planetario sempre più povero, litigioso, indebitato e inviperito contro gli «happy few» i pochi fortunati dell'Occidente. La seconda considerazione di fondo che la vicenda Onu-Libia ci ha suggerito si riassume nella semplice domanda: possibile che Gheddafi, dopo il raid americano su Tripoli dell'86 e la guerra del Golfo, non abbia «imparato» niente? C'è chi ha visto nella sua renitenza a consegnare i sospetti attentatori e terroristi alle Nazioni Unite una implicita dichiarazione di auto-colepevolezza. Il ragionamento sarebbe: Tripoli non vuole consegnare i due perché troppo vicini a Gheddafi e siccome in Libia non si muove foglia che Gheddafi non voglia, sempre i suddetti due avrebbero potuto confessare che il reale mandante di Lockerbie del Niger è stato per l'appunto il Colonnello. Può essere. Ma anche in questo caso l'interrogativo riguarda «la temperatura», questa volta interna, al regime di Tripoli. Per dover constatare un dato di fatto: *La Libia è già da anni un paese isolato*. Gheddafi, la sua illusione di democrazia dal basso, la sua ubriacatura di populismo intriso di un senso della giustizia tradizionale tipico dei beduini, la sua tirannia fiera e patriarcale hanno tenuto lontano il paese, che pur si affaccia sul chiosso Mediterraneo, dalle correnti di pensiero, dagli scambi, dal senso del mondo. È bene ricordare che il suo non è un regime a sfondo religioso, anche se all'estero il Colonnello ha finanziato e sfruttato - a scopo eversivo - i fondamentalismi altrui. Gheddafi (come Saddam) è un laico che coi proventi del petrolio ha modellato una società ad immagine e somiglianza di una tribù del deserto, arroccata nel suo orgoglio, chiusa nelle sue tende, fazzosa, spesso ostile.

Detto questo, a partire da oggi, per la sua Libia ogni scenario è possibile.

Sanzioni immediate per la Libia: nella notte il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha confermato la decisione del «blocco», respingendo l'ipotesi di un rinvio. Nel pomeriggio di ieri anche la Corte internazionale dell'Aja aveva bocciato il ricorso libico. Da oggi (dalle 6 di stamane) scatta l'embargo: bloccati i collegamenti aerei e il commercio di armi. Ieri «giornata di lutto» a Tripoli.

TONI FONTANA

L'Onu insiste: sanzioni subito. Bocciata l'idea di un rinvio, la proposta del colonnello, la consegna dei terroristi a Malta, è stata accolta con freddezza all'Onu e giudicata insufficiente dagli Stati Uniti. Da oggi la Libia è «isolata dal mondo». Bloccati i collegamenti aerei e l'acquisto di armi. Dopo un'ora di summit i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu hanno respinto l'ipotesi di un rinvio delle sanzioni. E gli Stati Uniti «non escludono» l'uso della forza. Salvo la tensione nel Mediterraneo, coro di critiche all'Occidente nei paesi arabi, Gheddafi ha subito l'ultima, sonora, sconfitta alla Corte internazionale dell'Aja che ieri ha respinto il ricorso libico contro la sanzione. Undici giudici su sedici hanno votato contro di Gheddafi riaffermando il diritto di Stati Uniti e Gran Bretagna a chiedere sanzioni. La Corte (massima istanza giuridica dell'Onu) ha riconosciuto la «precedenza» del consiglio di Sicurezza nelle decisioni sul caso Lockerbie. I paesi non allineati hanno dato battaglia al consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma Stati Uniti e Gran Bretagna hanno impedito un rinvio dell'embargo. In Libia «giornata di lutto». Rafforzata la vigilanza alla nostra ambasciata di Tripoli. Piano d'allerta «morbido» in Italia.

ROSSELLA RIPERT GIAMPAOLO TUCCI - A PAGINA 11



FABRIZIO RONDOLINO

«Non credo che tutti possano far tutto, e tanto meno io»: così Arnaldo Forlani si presenta dimissionario al Consiglio nazionale della Dc. Spiegando che «la scena è mutata», occorre imboccare «strade nuove», e per far questo serve un nuovo segretario. I capicorrente lo invitano però a restare, e la sinistra interna rinvia al congresso la resa dei conti. Oggi le conclusioni.

P. CASCELLA F. CHIAROMONTE - A PAGINA 3

Dopo le esplosioni la lava ha rotto gli argini e fuoriesce dividendosi in vari rivi. La tregua permetterà altri interventi ma non scompaiono i pericoli per Zafferana

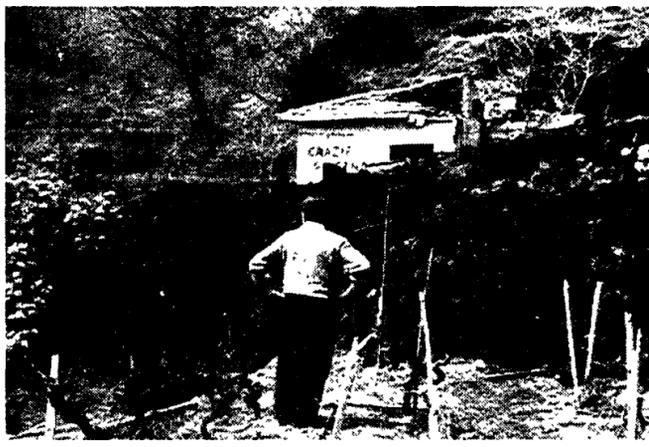
L'Etna trafitto, avanza piano

L'Etna rallenta la sua corsa. Le mine fatte esplodere, ieri, sono riuscite a rompere l'argine del fiume di fuoco in più punti causando la fuoriuscita di parte del magma. Di conseguenza, il fronte estremo della colata, che in mattinata aveva già «ingoiato» una casa colonica, ha subito una brusca frenata. Zafferana Etnea tira un respiro di sollievo almeno per qualche giorno. Ma resta sotto la minaccia della lava.

WALTER RIZZO

ZAFFERANA ETNEA. L'alimentazione della colata si è dimezzata. L'annuncio è stato dato, ieri sera, dal sindaco di Zafferana, Alfio Leonardi. Dopo aver parlato con gli esperti, il primo cittadino del comune minacciato dalla lava ha avuto l'assicurazione che il fronte, già quasi fermo, rimarrà bloccato per parecchi giorni. Ieri, i generi dell'esercito hanno fatto esplodere diverse cariche. E questa volta, il risultato è stato positivo. Le mine hanno rotto, in diversi punti, l'argine della colata e il fiume di fuoco si è diviso in più rivi, rallentando la sua corsa. Zafferana ricomincia a sperare, proprio nel momento più drammatico. Nella prima mattinata di ieri, infatti, la lava aveva già distrutto una casa.

VITO FAENZA PIETRO STRAMBA-BADIALE - A PAGINA 7



Un abitante di Zafferana guarda la lava che ha raggiunto il campo coltivato della sua casa

Amici del Pds, né con la Dc né con il Psi

C'erano una volta i due forni. Il Principe giurava di volersi servire indifferentemente dell'uno e dell'altro. Ma in realtà mostrava una predilezione nettissima per uno dei due forni, con il quale aveva una particolare affinità elettiva. Questi, a sua volta, era talmente consapevole della preferenza accordatagli che iniziò a fare il pane sempre meno bene e a farlo pagare sempre più caro. Pretese perfino di essere nominato viceprincipe e il titolo gli diede alla testa: smise di fare il pane, il che alla fine mandò in crisi Principe e vice Principe, i quali - per vivere - si trovarono davanti a una dura alternativa: o cambiare mestiere o rivolgersi al fornaio tanto a lungo disprezzato o a qualcun altro nato nel frattempo. Naturalmente essi scelsero di rivolgersi al fornaio. E il fornaio che fece? Qui la storia entra nella storia d'oggi, nella quale la scelta che davanti a tutti si profila riguarda appunto la permanenza nel vecchio sistema politico o l'ingresso, faticoso, dispendioso in termini di energie e fantasia, nel nuovo sistema politico: il vecchio o quello dove può riprodursi all'infinito lo schema del principe e del fornaio, né la sua qualità cambia se cambia il numero e l'identità dei principi o dei fornai. Qualunque sia la variante di quello schema, si staglia all'orizzonte solo il disfacimento delle istituzioni e dei loro protagonisti politici. La seconda fase di questa democrazia repubblicana fattasi sempre più asfittica e decrepita sta dunque piuttosto in un ridisegno generale del sistema, fondato su un rapporto del tutto nuovo (e per alcuni aspetti rovesciato) tra società civile, partiti, istituzioni, oltre che su regole coerenti con questo nuovo rapporto. Solo entro questo quadro è possibile immaginare l'allestimento di strategie credibili di lotta al disavanzo pubblico e ai poteri criminali. E solo su questo sfondo ha un senso la discussione sulla riforma elettorale, altrimenti condannata già in partenza a esaurirsi nell'invensione di qualche barriera da opporre all'ingresso nelle istituzioni di nuove formazioni o delle formazioni minori.

NANDO DALLA CHIESA

Il rischio che mi sembra oggi si stia correndo è invece quello di riproporre, sull'idea che ci siano nel sistema due centri possibili, un centro democristiano e un centro socialista, ambedue incarnazione del passato e del fallimento. Da un lato la Dc «architrave del sistema democratico», e invece macchina di potere implacabile e impunita, sempre più chiusa al mondo cattolico e sempre più aperta ai signori delle tessere (da cui il trionfo della Dc di Bernini sulla Dc di Tina Anselmi). Dall'altro lato un Psi che si candida a guidare quel 60 per cento del paese che, per dirla con Martelli, non è «né fascista, né democristiano, né comunista», ma che è anch'esso macchina implacabile e impunita - nonostante Chiesa - di potere, al punto da accettare senza batter ciglio l'ingresso in massa delle truppe di Aristide Gunnella. Da qui, dall'accettazione statica dei due centri, la discussione sbrantante se sia meglio la Dc o il Psi, il disaccettare sulla loro natura, sui prezzi da pagare sulla via della governabilità e al tempo stesso della trasformazione del Pds o di altre formazioni in «forze di governo». Ma è possibile con quello che è successo e con quello che è presumibile che accadrà con le prossime amministrative, continuare a pensare la transizione al nuovo a partire dallo schema dei due centri (che è poi la riedizione dello schema dei forni e dei «principi»)? È possibile, con gli sconquassi accaduti nel tessuto civile e istituzionale del paese, continuare a ragionare usando come categoria prima, come prisma strategico, quella del riformismo nominale anziché quella della democrazia sostanziale? A me pare che il problema assolutamente prioritario sia costituito dal fatto che, soprattutto nell'ultimo decennio delle bande senza scrupoli si sono impossessate di apparati partitici e di lì hanno preteso di impossessarsi anche del paese. Certo, poi ci sono le mediazioni culturali del caso, ma spero ci faremo reciprocamente

grazia di quel po' di intelligenza che serve a cogliere il nucleo centrale di fenomeni e tendenze. Sicché se il problema di base (economico, istituzionale, morale) è quello indicato, la strategia non può partire dall'idea di unire un'indistinta area «riformista»; ma mi pare debba essere quella di portare dalla stessa parte chi vive la democrazia come una grande risorsa da spendere e valorizzare nell'interesse del paese, e di lasciare senza rimpianti dall'altra parte chi ha dimostrato di vivere la democrazia come un vincolo fastidioso e intollerabile, da rimuovere appena possibile, trovando espressioni nel Parlamento, nell'indipendenza della magistratura, nella libertà d'informazione o negli istituti della democrazia diretta. Non è sul senso della democrazia, e ancor prima sulle pretese colonizzatrici degli apparati che si può mediare. Ma c'è un problema ulteriore che rischia di tenere inchiodata questa discussione al passato dell'Europa anziché al suo futuro. E provo a porlo in termini necessari-

Publicità: l'Anti-trust «assolve» Berlusconi



A PAGINA 6

SABATO 18 APRILE
CON L'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 39 ONU
Giornale + fascicolo ONU L. 1.500